

Delle catastrofi prossime venture

di ANTONIO CEDERNA

DOMENICA 29 aprile terremoto in Umbria. Lunedì primo maggio viene furtivamente imballato il Cristo michelangiolesco di S. Maria sopra Minerva che dovrebbe partire per la fiera di New Orleans giovedì tre maggio, giorno in cui scoppia lo scandalo sui giornali, e il ministro fa marcia indietro. Lunedì 7 maggio terremoto in Campania, Molise e Abruzzo, con gravi danni ai centri storici del parco nazionale. Nel frattempo, in un altro parco nazionale, quello dello Stelvio, ci si appresta a segare duemila conifere per far posto al campionario del mordo di sci dell'anno prossimo, e a Montecatini si svolgono i campionati di tiro al piccione: mentre un capodoglio si arena soffocato dalle porcherie scartate nell'Adriatico. E l'altro giorno in Senato la Lega per la protezione degli uccelli denuncia che una sua sezione presso Reggio Calabria è stata devastata da una bomba messa da cacciatori criminali, usi a fuocare falchi e migratori che passano sullo stretto di Messina. Latta sangue terrene.

E' bastata una decina di giorni di questa primavera stentata per offrirci un campionario sintetico del permanente sconquasso cui sono sottoposti da sempre i nostri beni artistici, territoriali e naturalistici, considerati oggetti contro cui ogni violenza è lecita: per cui la manomissione delle opere d'arte, la licenza d'inquinare, lo sterminio di fauna e vegetazione, l'arroganza di ministri e burocrati eccetera sono cose di ordinaria amministrazione. Incuria, sottovalutazione, imprevidenza fanno sì che anche fenomeni eccezionali come i terremoti si traducano in catastrofi, che ne aggravano e moltiplicano i danni. Il ministro della Protezione civile è ancora un ministro dell'emergenza e del risarcimento danni: il nostro servizio sismico nazionale risulta composto (e l'Italia è alla testa dei terremoti in Europa) da 5 geologi e 4 geofisici.

LA CASISTICA ci arricchisce se prendiamo in considerazione quello che succede in una delle regioni a più alto rischio sismico e insieme a più alta concentrazione di beni culturali e ambientali, l'Umbria. Ce ne hanno parlato giorni fa in una conferenza stampa i rappresentanti di "Italia Nostra" (Franco Ruffi, Pietro Scarpellini, Emilio Sebastiani).

Nemmeno l'ottocentesimo anniversario della nascita di S. Francesco (1882, anno del precedente terremoto) è servito a far prendere ai responsabili i necessari provvedimenti: i fondi per i restauri sono arrivi in coincidenza col terremoto successivo. Ma la «peggior calamità dell'Umbria non sono i terremoti, ma la cecità e il malgoverno», per cui si progettano e si eseguono lavori che preparano le condizioni per catastrofi future.

E' il caso, incredibile, della costruzione in corso di una grande diga proprio presso l'epicentro dei terremoti, in zona per di più franosa. E' la diga sul fiume Chiascio, modesto affluente del Tevere, per la creazione di un bacino artificiale lungo 20 chilometri, allo scopo dichiarato di irrigare 65.000 ettari di territorio: un progetto arcaico e senza senso, perché nel frattempo quei terreni risultano in gran parte già irrigati con altri sistemi o urbanizzati, così che ad essere irrigate, sarebbero tutti al più le fabbriche di Bastia e le case di Foligno. La diga è stata definita «una pazzia» dal presidente dell'Accademia dei Lincei e dai geologi, ma è stata finanziata dal ministero dell'Agricoltura e approvata dai Lavori Pubblici. E' debolmente contrastata dalla Regione e energeticamente da Cubbio Italia Nostra scritto al presidente del Consiglio, finora senza risposta.

ECCO come si preparano i disastri a venire. Altra stoltezza è il progetto di un gigantesco cementificio ad Acquasparta che investe centinaia di ettari e comune e regione hanno autorizzato, nonostante che il piano urbanistico regionale definisca quell'area di particolare interesse naturalistico e ambientale e di tutela delle acque minerali. Con essa l'Umbria conquisterebbe un primato alla rovescia, il primato della produzione di cemento non solo italiano ma europeo (proprio mentre la produzione italiana è diminuita del 21 per cento nell'ultimo decennio), e il primato del costo del posto di lavoro (un miliardo per ogni occupato). Oltre a devastare un territorio prezioso, quel cementificio avrebbe bisogno di prelevare dal letto dei fiumi, per tramutare il cemento in calcestruzzo, quattro milioni di metri cubi di ghiaia e sabbia, con quali effetti sul dissesto dei corsi d'acqua è facile immaginare. E meno male che in aprile il Tar ha ordinato la sospensione dei lavori, mentre un procedimento penale è in corso contro parecchi personaggi dell'amministrazione per reati che vanno dalla concussione agli interessi privati alla corruzione.

Allo distruzione programmata del territorio, si aggiunge quella del paesaggio: nella piana di Cubbio è in corso la costruzione di una circoscrizione sopraelevata di altezza superiore a quella prescritta dal piano regolatore per le case, un autentico nido scorsolo attorno alla splendida città. Un discorso a parte meriterebbe il Lago Trasimeno, inquinato, coi depuratori che non funzionano, con le rive che rischiano di essere privatizzate dall'edilizia abusiva. Mentre stanno per arrivare ottantamila turisti.

E ORA,
PER SGRANCHIRCI UN PO',
FAREMO CINQUE MINUTI
DI DIBATTITO



Giovani e disoccupati

di BENIAMINO PLACIDO

DAPPRIMA ho pensato che non si volesse disturbare la Santa Pasqua. Poi ho pensato che non si volesse profanare il Primo Maggio. Adesso non so più cosa pensare.

Non so perché la nostra stampa non ha dato sufficiente rilievo (forse non ha dato addirittura nessun rilievo) ai due articoli di Ralf Dahrendorf (tedesco) e di Ralf Dahrendorf (tedesco) pubblicati sul "Die Zeit", poi sull'Internazionale "Internationale Herald Tribune" alla vigilia di Pasqua e del Primo Maggio (il 17 e 18 aprile, per la precisione). Eppure Ralf Dahrendorf è un sociologo (tedesco) di formazione e nazionalità) notissimo per i suoi studi anche da noi. Dirige la prestigiosa "London School of Economics". Eppure la sua tesi è suggestiva e inquietante. Basta il titolo a mostrarlo: «La sottoclasse. Una ferita aperta nel ventre della società» («The Underclass. An Open Wound on Society's Belly»).

L'Occidente industrializzato al quale ancora apparteniamo sta producendo un mostro nuovo, sonnacchioso e pericoloso al tempo stesso: una «sottoclasse». E' formata, con un dosaggio che varia secondo i vari Paesi, da emigranti stranieri, da disoccupati espulsi dai processi produttivi per l'avvento delle nuove tecnologie, da giovani in attesa della prima occupazione. Sta accadendo dappertutto. Sta accadendo, lo sappiamo, anche in Italia.

Questo mostro è sonnacchioso. Non si ribella, non protesta, non è animato da nessuna particolare solidarietà interna, di classe; non forma una classe: ognuno per sé. Dio per tutti; ma una «sottoclasse», sì, un sottoproletariato, un "lumpenproletariat", nel senso marxiano (forse del termine). A volte vive nelle frange dell'assistenza, del "welfare", ma il "welfare" non lo soddisfa: cosa può soddisfare chi non ha lavoro?

Questo mostro però è pericoloso. Perché, come ogni sottoproletariato, è indifferente magari alla politica ed al sindacato, oggi, ma può risultare sensibile ad eventuali richiami reazionari, domani.

E' il nostro atteggiamento nei suoi confronti? Il nostro atteggiamento — dice Dahrendorf — è più di fastidio che di vera preoccupazione. Sentiamo che il fenomeno c'è, ed è grosso. Ma non sappiamo che farci. Non vogliamo pensarci. Quando Dahrendorf dal suo osservatorio londinese dice: «no», intende dire: noi tedeschi, noi inglesi, noi francesi, noi olandesi. E noi italiani?

Anche in questo caso noi italiani non siamo scesi a nessuno; non produrre velocemente questa «sottoclasse» di disoccupati giovani e cronici, nel non sapere come sistemarli nell'elaborare delle scuse per rimuoverli dalla coscienza. E' vero: ne parliamo sempre, ma con la ritualità stanca e meccanica con cui «affrontiamo» — in ogni discorso fatto fra la Pasqua e il Primo Maggio — i problemi della corruzione e del Mezzogiorno; e dei giovani aggiungiamo: «et libera nos a malo, amen».

Però, siccome siamo ingenui, abbiamo elaborato almeno quattro tipi di falsa risposta (secondo i miei primi approssimativi calcoli).

La risposta ideologica. Il lavoro non mi (non ci) interessa perché è alienante. Non mi rappresenta, non mi «realizza». Sono (siamo) contro il lavoro. Per fortuna questa risposta, che andava di moda qualche anno fa, non ha resistito alla battuta che si scabbiano i personaggi de "La luna" di Bernardo Bertolucci: «Il lavoro non ci interessa, perché non c'è» (tutto a memoria). Ricordo benissimo i giovanotti che protestavano e schiamazzavano quando il film fu presentato a Venezia. Protestavano, schiamazzavano perché sapevano che quella battuta era «vera». Il lavoro è alienante e stancante, che dubbio c'è? Ma il non-lavoro è peggio. Oltretutto, fa venire brutte tentazioni, tristi pensieri. «Fatto aliquid operis», «Fa' sempre qualcosa», dice San Gerolamo «et semper te diabolus inveniat occupatum», «perché il diavolo ti trovi sempre indaffarato».

Mi rendo ben conto che San Gerolamo non ha una buona stampa in certi ambienti (era un Padre della Chiesa, un mistico); quindi mi affrettò ad aggiungere una citazione di Baudelaire, che in fatto di modernità, di trasgressività, di irrispettosità non la cedeva a nessuno: «Bisogna lavorare, se non per gusto, almeno per disperazione. Infatti, tutto non considerato, lavorare è meno noioso che divertirsi» («Il mio cuore messo a nudo»).

«Alla tenerezza lontana la noia e i cattivi pensieri, il lavoro serve anche a campare, si sa. Perciò questa risposta ideologica ha forse esaurito definitivamente il suo fascino. E tutti i sono (ci siamo) convinti che alle folgoranti espressioni «contro il lavoro» di Tomi Negri conviene sostituire sette faticosi volumi che un filosofo non meno valoroso, Antonio Negri, ha dedicato alla «storia del lavoro» nella nostra civiltà (Marzotta).

La risposta ossessiva. E' quella che diamo quotidianamente ai nostri figli. Studiate, studiate tanto, studiate sempre. Lo facciamo tutti, perché non sappiamo fare altro. Ma lo facciamo con buona coscienza? Sappiamo benissimo che per quanto studino non troveranno, o non troveranno facilmente, lavoro. Nei ranghi dell'Università non entra più nessuno, ormai, da otto anni. Il che significa che l'Università non ha più ricambio; non riesce più ad assorbire i migliori di ogni generazione, man mano che si formano.

COSI' stando le cose, che senso ha forzare i ragazzi a studiare, a diventare bravissimi, a specializzarsi in fisica o in filosofia o in latino medievale, se di queste loro specializzazioni poi non sapranno che farne? E' come allenare in piscina dei giovani nuotatori per la traversata Napoli-Capri, ben sapendo che il mare non c'è più o che è inquinato a tal punto che non vi sopravvivevo

nemmeno i cetacei.

Si dice: intanto imparano «disinteressatamente», intanto «sanno», è il sapere che conta. Non è vero, conta «il sapere che conta», che si può spendere socialmente, che produce riconoscimento sociale. L'altro, quello «disinteressato» e saltuario produce frustrazioni, ma non e cattivi pensieri.

La risposta evasiva: è la più insidiosa, perché proposta e sostenuta spesso da studiosi e sociologi di tutto rispetto. Sposta così, questa risposta: siamo noi che sbagliamo, noi delle vecchie generazioni che abbiamo la testa rivolta all'indietro. I giovani di oggi non hanno più il mito del lavoro sicuro, garantito: si arrangiano, fanno tanti lavori. Con il rispetto che sinceramente nutro per tutti i sociologi che la propongono, devo dire che questa risposta mi sembra solo una variante aggiornata di quella ideologica. Il lavoro sicuro, garantito non interessa perché non c'è. Quando c'è, nella forma di pubblici concorsi regolarmente banditi sulla Gazzetta Ufficiale, accorrono migliaia di candidati per poche decine di posti.

La risposta magica. F' quella che fa capo al «computer», alle «nuove tecnologie», all'informatica. Se il «computer» è capace di tutto, di suggerire la dieta opportuna, di trovare il compagno o la compagna ideale (così almeno leggiamo quotidianamente sulle copertine delle riviste esposte dal giornalaio), se è in grado di risolvere tutti i problemi, perché non dovrebbe risolvere anche i problemi del lavoro?

Sta di fatto che il computer così descritto, capace di risolvere tutti i problemi — anche i più intimi e i più astrusi — non esiste. E' un «totem», un «feticcio», un oggetto magico su cui i nostri posteri sorrideranno (se saranno benevoli) misurando il livello di superstizione al quale eravamo (siamo) esposti nel nostro tempo.

Per ora, i computer, l'informatica, le «nuove tecnologie» espellono lavoratori dal processo produttivo. Ce lo ricorda il professor Ralf Dahrendorf, studioso di formazione non marxista ma liberale, che dirige la "London School of Economics": il quale aggiunge onestamente di non avere ricette da dare: «Non so cosa fare per questa sottoclasse sociale. La società organizzata intorno al lavoro è morsa. Ma non sappiamo come seppellirla».

Non vorrei essere meno onesto di lui, e fingere di saper dire qualcosa di più. Anzi, la cosa che più mi spaventa è la nostra inesistente capacità di fingere di avere delle risposte rassicuranti in tasca: per non pensare al problema. Che non voglio demonizzare. Però bisogna pur fare qualcosa perché il diavolo quando arriverà non ci trovi impreparati. «Et diabolus non invenit occupatos». Che ci trovi occupati: a pensarci seriamente.

lettere

Le accuse al prof. Ponti

A proposito delle accuse rivolte al prof. Lionello Ponti, desidero riferire un episodio di cui sono stato protagonista.

Alcuni mesi fa mio figlio ventiduenne, a seguito di un grave incidente automobilistico, dovette sottoporsi a un intervento di chirurgia facciale.

Il professor Lionello Ponti, al quale ci rivolgemmo, ci distolse dal proposito di effettuare l'intervento nella clinica privata dove egli agiva, e volle operare mio figlio all'ospedale San Camillo, rinunciando così ad ogni forma di compenso.

Sottolineo che: a) solo le sue disinteressate insistenze ci indussero a rinunciare al nostro esoso progetto; b) mio figlio ed io eravamo per il professor Ponti due estranei; c) pur non essendo ricco, io non rappresento certo un caso tanto pietoso da suggerire a chi eccelsa comportamenti contrari alle abitudini.

Crede che questa dichiarazione non abbia alcuna rilevanza giuridica. Mi auguro però che essa non solo come pubblico attestato di profonda gratitudine, ma come contributo alla migliore e più completa conoscenza della personalità del professor Lionello Ponti.

Fabio Borelli
Roma

Le parole di Bellocchio

Con riferimento alle dichiarazioni del deputato Bellocchio riportate in data 24 aprile nell'articolo a firma Sandra Bonsanti e relative alla motivazione della querela da me sporta fin dall'anno scorso nei suoi e nei vostri confronti vi invito a precisare che dette dichiarazioni non rispondono a verità, come risulta sia da quanto pubblicato dalla stampa all'epoca dei fatti sia dalla citazione in giudizio per il processo che è già fissato per il 2 giugno prossimo.

Mario Tedeschi

L'onorevole Bellocchio ci ha dichiarato che conferma la veridicità delle affermazioni e si riserva di dimostrarle in giudizio.

«Non ho azioni della Borgoesia»

Leggo su Repubblica del 3 maggio il trafiletto «Tre compagnie d'assicurazione acquistate da Borgoesia», che nuovamente cita il mio nome quale azionista della Borgoesia, nonostante la mia smentita pubblicata da voi il 16 dicembre 1983.

Vi smentisco categoricamente che non sono né sono stato azionista della Borgoesia né direttamente né per interposta persona.

Sossio Pizzullo
Ebol

la Repubblica

DIREZIONE:
EUGENIO SCALFARI
direttore responsabile
GIANNI ROCCA
vicedirettore esecutivo
GIAMPAOLO PANSA
vicedirettore

Editoriale della Repubblica S.p.A.
ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Consiglio di amministrazione - Presidente:
PIERO OTTONI; Vicepresidenti: CLAUDIO CAVAZZA, BERGO POLJILLO;
Consigliere delegato: CARLO CARACIOLLO; Consiglieri: ALDO BARBETTI, MARIO FORMENTON, RENZO CESARE PALUMBO, LIO RUBINI

Direttore amministrativo
ANDREA PIANA
Direttore commerciale
GIANCARLO TURBINI
Direttore tecnico
ALESSANDRO ZELGER

Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - P.zza Indipendenza, 11b
Stampa in licenza:
Editoriale della Nuova Sardegna S.p.A. SASSARI - via Poicellina, 9
Centro Stampa Sicilia S.p.A. CATANIA - viale D'Adda, 17
S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI) - via Salvo D'Acquisto e Te. G. N. NOVA MILANESE (MI) - via Vesuvio 1
Centro Stampa della Venezia CAMIN (PD) - via Andora, 17

La tiratura di sabato 12 maggio è stata di 421.448 copie

Certificato n. 655 del 20-12-1983